

Le guerre invisibili



valori

Le guerre invisibili

Un dossier di Valori.it

www.valori.it/dossier/guerre-invisibili

Indice:

Il silenzio sui conflitti dimenticati è complicità	4
Le guerre invisibili: trentadue conflitti che i media non raccontano	6
Le guerre invisibili: dal neocolonialismo in Africa ai femminicidi in America Latina	9
Le guerre invisibili: la guerra civile in Sudan, il conflitto più ignorato del mondo	13
Le guerre invisibili: a Gaza le stragi continuano nonostante il cessate il fuoco	15

Ci sono guerre che riempiono i telegiornali e guerre che non esistono. Non perché manchino i morti, i profughi, le città rase al suolo, ma perché mancano le telecamere, gli interessi geopolitici, l'attenzione dei mercati.

Eppure continuano: in Sudan, nel Myanmar, nello Yemen, nel Sahel e altrove. Lontani dai riflettori, questi conflitti si nutrono di armi vendute legalmente, di risorse contese, di Stati fragili abbandonati dalla comunità internazionale.

Raccontarle non è solo un dovere giornalistico: è un atto politico. Perché dimenticare una guerra non la ferma, la prolunga.

Il silenzio sui conflitti dimenticati è complicità

di Raffaele Crocco

Nella quattordicesima edizione dell'[Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo](#) parliamo di trentadue guerre, cioè trentadue luoghi del Mondo in cui si combatte fra eserciti di Paesi nemici, oppure fra milizie irregolari e eserciti nazionali per avere potere. Infine, ci sono le situazioni in cui la guerra è ferma solo perché una forza militare terza – ad esempio i Caschi Blu dell'Onu – garantisce la non belligeranza. A tutto questo dobbiamo aggiungere ventidue aree di crisi forte, non ancora diventata guerra, non ancora diventata pace.

Sono questi i numeri del Pianeta. E se la nostra attenzione è tutta concentrata su quanto accade fra Iran, Stati Uniti e Israele e sta scemando sui fatti di Gaza e Ucraina, i dati ci raccontano che circa metà della popolazione mondiale è colpita da una qualche guerra. Sì, perché la guerra oggi non si limita a devastare le aree di scontro fra forze armate. Arriva ovunque, lontano, colpisce con droni, aerei, missili. Nel mirino ci sono quasi sempre le città e inevitabilmente questo trasforma i civili, i non combattenti, nei veri protagonisti della guerra. Il 90 per cento dei morti delle guerre moderne sono civili disarmati. Un dato spaventoso, che gli assedi di terra e i bombardamenti aerei contro le città statunitensi, israeliani e iraniani – ma anche russi e ucraini –, confermano.

La guerra moderna è cambiata, ma in ogni luogo mantiene le medesime caratteristiche: è sempre madre dell'orrore. Non esiste una guerra che non sia orrore. L'orrore è la distruzione sistematica di Gaza e dei palestinesi, lo stillicidio degli ucraini, le bombe su Teheran e Tel Aviv. Ma è orrore che ignoriamo, che non viene raccontato, la morte di bambini e di uomini e donne in Myanmar, Yemen, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Sud Sudan. È l'Africa ad avere il primato del "dove si muore". Sono quindici i Paesi in guerra e nove le aree di crisi. Si calcola che nel solo Sudan, dall'inizio della guerra nel 2023, i morti siano stati 150mila e 14milioni gli sfollati.

Altrove non va meglio: nel Myanmar, la rivolta alla dittatura militare ha generato almeno 100mila morti, i curdi continuano a morire in Siria e si potrebbe proseguire all'infinito, raccontando che oltre alla morte c'è la distruzione di interi sistemi ecologici e la fine di apparati industriali e produttivi.

Di tutto questo sappiamo sempre poco. Non è solo distrazione, è quasi sempre mancato racconto. Perché? Ci sono cause precise. Il sistema dell'informazione funziona sempre più secondo logiche di visibilità e di opportunità. Diciamo che il primo vero gradino, il primo ostacolo, è che a livello popolare, diffuso, è ciò che è vicino geograficamente, politicamente o culturalmente a ricevere attenzione continua. In questa assenza di un ampio orizzonte collettivo, si infila responsabilità del "sistema informazione".

Perché l'informazione non è uno specchio neutrale del Pianeta. È un filtro. È il luogo dove mettono in campo gli strumenti per creare cultura collettiva, ad esempio "cultura dell'altro". Di conseguenza, diventa l'officina in cui si decide cosa merita attenzione collettiva e cosa, invece, deve restare invisibile. E questa decisione rappresenta spesso interessi politici ed economici precisi, impone modelli culturali e di conoscenza. Così, quando venti, trenta guerre restano fuori dal racconto quotidiano, non è solo una lacuna giornalistica: è una rimozione politica e morale.

Una rimozione che riguarda popolazioni intere, esseri umani. Le cosiddette "guerre dimenticate" – in realtà le dovremmo chiamare "guerre non raccontate" – diventano anche popolazioni dimenticate. Scordiamo l'orrore in cui vivono milioni di persone. E se questo accade, ecco che gestire, ad esempio, la questione dell'accoglienza in Europa di chi fugge dalla guerra diventa cosa differente. Ignorare l'orrore ci permette di essere cinici e freddi. Se non abbiamo la percezione delle guerre, non abbiamo la certezza dei drammi dei singoli. E così possiamo respingere, rifiutare, pensare «devono stare a casa loro». Ignorando che casa loro spesso non esiste più. Poi, la guerra senza attenzione mediatica vedono ridursi drasticamente la pressione internazionale. Si riducono gli spazi di diplomazia, si indebolisce la capacità delle opinioni pubbliche di incidere sulla complessità del Mondo. Il silenzio, diventa una forma di complicità involontaria. E diventa il vero nemico della pace.

Raffaele Crocco è fondatore e direttore del progetto "Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo".

Le guerre invisibili: trentadue conflitti che i media non raccontano

di Valentina Neri

Non è mai stato così facile vedere la guerra. Sugli schermi degli smartphone scorrono senza sosta immagini di missili che attraversano il cielo, colonne di fumo che si alzano tra i palazzi, volti e corpi delle vittime – sempre più spesso civili. Ma vedere non significa capire. I numeri e le immagini sono indispensabili, ma da soli non bastano: vanno accompagnati da strumenti per decodificare le dinamiche che li hanno resi possibili.

L'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo è uno di quegli strumenti. Lo spiega il fondatore e direttore del progetto, Raffaele Crocco, nell'editoriale che apre la [quattordicesima edizione, pubblicata a marzo 2026](#). Il volume cartaceo è edito dall'associazione 46° Parallelo Ets e viene aggiornato ogni anno. L'intento è quello di affrontare il tema della guerra e della pace da una prospettiva differente, mettendo al centro le persone e la geografia.

La quattordicesima edizione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo è aggiornata a novembre 2025. In quel momento, a livello globale si contano trentadue guerre attive e ventidue aree di crisi. Questa seconda definizione sta a indicare quei contesti instabili, di tensioni, repressioni e possibili escalation, non ancora sfociati in una guerra attiva. Ciò significa che circa metà della popolazione mondiale vive in Paesi coinvolti in una guerra o minacciati da tensioni armate. Sarebbe riduttivo parlare di "fronti", visto che nei conflitti contemporanei le vittime civili – famiglie, bambini, comunità intere – superano di gran lunga quelle militari.

A ciascuna delle trentadue guerre attive, l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo dedica una scheda: hanno tutte la stessa struttura e lo stesso numero di pagine e, una volta suddivise per Continente, sono disposte in ordine alfabetico. Un rigore che è assolutamente voluto, perché indica chiaramente che non esistono conflitti più importanti rispetto ad altri. Sia per le guerre sia per le aree di crisi, il rapporto racconta anche i tentativi di pace. Esperienze che possono nascere dalle missioni dell'Onu come da fondazioni, organizzazioni civili e comunità religiose, e che dimostrano che un'alternativa alla violenza è possibile.

«Il problema sembra essere sempre lo stesso: la pessima distribuzione della ricchezza». Inizia così uno degli approfondimenti tematici con cui Raffaele Crocco, giornalista di guerra di lungo corso, traccia alcuni punti fermi sullo stato del Pianeta. Una frase che può sorprendere: in un lavoro tematico sui conflitti ci si aspetterebbe approfondimenti su armi, alleanze militari, risorse minerarie ed energetiche contese. Ma il collegamento è molto più diretto di quanto non possa sembrare.

Nel 2025, riferisce il rapporto citando il Tax Justice Network, la ricchezza finanziaria globale ha raggiunto i 305mila miliardi di dollari. La fetta nascosta nei paradisi fiscali si attesterebbe tra i 21 e i 32mila miliardi. Il che corrisponde a un mancato gettito fiscale di almeno 427 miliardi di dollari all'anno. Così, multinazionali e miliardari tengono per sé le proprie ricchezze e gli Stati sembrano assecondarli, rinunciando a risorse che sarebbero essenziali per il welfare. Tutto questo in un mondo in cui quasi una persona su dieci vive al di sotto della soglia di povertà estrema, pari a 3 dollari al giorno.

«Dalle disparità economiche derivano le politiche rigide dei privilegi, che a loro volta generano le rivolte dei più poveri, spinti dalla miseria. La povertà è il perfetto reclutatore di persone pronte a uccidere o farsi uccidere in nome di “soluzioni” alla propria miseria. In un rapporto causa-effetto (e la guerra, lo ricordiamo, è sempre effetto), la povertà e il mancato rispetto dei diritti umani restano tra i grandi generatori di scontri armati e conflitti», si legge nell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo.

Questo sistema economico che lascia ai margini una larga fetta della popolazione è lo stesso che tra il 2000 e 2023 ha visto aumentare dell'85 per cento la spesa globale per gli armamenti, arrivata a 2.500 miliardi di dollari. Anche in questo caso, il potere è nelle mani di pochi. I primi quindici Paesi per investimenti nella difesa concentrano oltre l'80 per cento delle spese. E sono gli stessi che generano quasi due terzi delle emissioni di gas serra, si legge nell'approfondimento a cura di Marica Di Pierri, portavoce dell'associazione A Sud.

Una sovrapposizione che non si ferma qui. Perché molte di queste economie avanzate – a cominciare dagli Stati Uniti, primi sia per Pil sia per emissioni cumulative – sarebbero tenute a fornire assistenza finanziaria ai Paesi in via di sviluppo per la mitigazione e l'adattamento climatico. Mentre i soldi per le armi non mancano mai, però, sembra molto più arduo reperire quelli per la finanza climatica. Dopo trattative sfiancanti, [la Cop29 di Baku si è chiusa con un accordo](#) per stanziare 300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035. Poco meno di un quarto rispetto a quanto richiesto dai Paesi in via di sviluppo. Poco meno di un ottavo rispetto a quanto oggi si spende in armi.

Mentre la crisi climatica affama la popolazione alimentando tensioni, i governi continuano a potenziare un'industria bellica che ha un impatto – anche ambientale – gigantesco. Se fosse uno Stato, sarebbe il quarto emettitore globale dopo Cina, Stati Uniti e India. Ogni punto di Pil alla difesa può far salire le emissioni nazionali tra lo 0,9 e il 2 per cento. «Di

fronte a questa spirale, la scelta è politica: continuare a investire in un modello che produce morte e distruzione o riconoscere che la tutela dei territori e dei diritti è condizione per una sicurezza reale», conclude Di Pierri.

Il 2025, l'anno in cui l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo censisce trentadue guerre attive e ventidue aree di crisi, è lo stesso in cui cade l'ottantesimo anniversario dell'entrata in vigore dello statuto delle Nazioni Unite. «L'Onu ha costruito un'architettura internazionale senza precedenti, fondata su convenzioni e meccanismi di protezione che hanno rafforzato il principio di umanità delle Convenzioni di Ginevra. Eppure, oggi assistiamo all'erosione di quel sistema, minacciato dal ritorno della logica del potere e dalla crisi del multilateralismo», scrive Michele Vigne, presidente nazionale dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra. Se le regole del diritto internazionale sono scritte nero su bianco ma gli Stati decidono unilateralmente di ignorarle, continua, «il sistema multilaterale si sgretola e con esso le garanzie per chi subisce la guerra».

Anche l'Unione europea, come l'Onu, nasce nel secondo dopoguerra con l'obiettivo di garantire pace e stabilità. E anch'essa, pur essendo un gigante economico, appare più debole che mai. «Non ha strategie condivise, non ha un coordinamento politico, non ha neppure la consapevolezza di essere dentro un nuovo gioco di potere», scrive Raffaele Crocco. Il lancio del poderoso piano di riarmo da 800 miliardi di euro paradossalmente rischia di renderla ancora più fragile e divisa, perché – continua – non fa che rafforzare gli eserciti nazionali «in un momento confuso anche dal punto di vista della tenuta democratica di tutti i Paesi del “sistema Europa”».

Le guerre invisibili: dal neocolonialismo in Africa ai femminicidi in America Latina

di Luca Pisapia

Ricordare le guerre dimenticate nel mondo, quasi una cinquantina tra conflitti veri e propri e situazioni di crisi, è un ottimo modo per demistificare il campismo imperante. Ovvero quella tendenza, che alcuni per darsi un tono chiamano geopolitica, a volersi per forza schierare per un campo o per l'altro. Di solito ci si schiera con il supposto amico dell'amico, o con il presunto nemico del nemico, senza rendersi conto della complessità e della fluidità del presente. Tanto che spesso si utilizzano vetuste categorie interpretative che, nella globalizzazione finanziaria del tardo capitalismo, suonano come la macchina a vapore per spiegare gli algoritmi.

Questi schieramenti campisti sono evidenti nei grandi conflitti che occupano ogni giorno l'agenda mediatica: dall'Ucraina alla Palestina, fino all'Iran, per intenderci. Ma si sciolgono come neve al sole quando bisogna affrontare il tema delle guerre dimenticate. Quelle di cui non parla mai nessuno. Ne parla invece, con grande merito, la quattordicesima edizione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo. Curato come sempre dall'Associazione 46° Parallelo, con il contributo di diverse Ong che i terreni di guerra attraversano ogni giorno. Senza per questo avere il bisogno di schierarsi da una parte, o di andare a rifugiarsi dall'altra. Se non per chiedere la fine di ogni guerra.

Il continente storicamente più martoriato e meno raccontato nelle sue guerre è come sempre l'Africa. Qui, secondo l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo, sono in corso almeno 15 guerre vere e proprie (Burkina Faso, Camerun, Ciad, Etiopia, Libia, Mali, Mozambico, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sahara Occidentale, Somalia, Sudan, Sudan del Sud) e almeno 9 situazioni di crisi (Algeria, Burundi, Costa d'Avorio, Egitto, Eritrea, Senegal, Tunisia, Uganda, Zimbabwe). «Nonostante siano oscurati da quelli in Europa e Asia sudoccidentale, i conflitti dell'Africa subsahariana hanno un impatto altrettanto devastante sulle popolazioni civili», spiega Riccardo Noury, presidente di Amnesty International.

L'Africa è il paradigma dell'impossibilità di schierarsi di cui abbiamo scritto sopra, se non della necessità di schierarsi a prescindere contro la guerra in tutte le sue forme. Qui il neocolonialismo non fa sconti. Le guerre dimenticate africane sono la plastica rappresentazione di come i presunti diversi campi rappresentati dalle superpotenze siano in realtà sempre lo stesso. I Paesi che si trovano uno contro l'altro ad alimentare conflitti in un particolare territorio si ritrovano alleati in quello a fianco. E il comune denominatore del campo è sempre lo stesso: lo sfruttamento delle risorse e degli essere umani, l'accumulazione per espropriazione che da secoli devasta il Continente.

Lo scorso anno l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) ha contato solo in Africa decine di milioni di persone che vivono in «condizioni di grave bisogno». E milioni di sfollati, di cui l'80% sono donne, bambini e persone con disabilità. Molti dei quali subiscono privazione dei diritti fondamentali, sfruttamento e violenze sessuali, come segnalato anche da Unicef. Le ricadute indirette delle guerre dimenticate si manifestano in una crisi alimentare diffusa, aggravata dai cambiamenti climatici, per cui [siccità e inondazioni accrescono ulteriormente la sofferenza e costringono alle migrazioni forzate](#). Fuori e soprattutto dentro i confini.

Come ricorda l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo, le guerre dimenticate in Africa hanno prodotto decine di milioni di sfollati solo in Sudan. Crimini di guerra e stupri di massa sono all'ordine del giorno nella Repubblica Democratica del Congo e in Nigeria. Mentre in Mozambico nel 2024 circa 400 simpatizzanti dell'opposizione sono stati uccisi dalle forze di sicurezza nel corso delle manifestazioni post-elettorali. E con questi dittatori, autocrati e criminali, sono in affari tutte le potenze globali. A partire dagli [accordi stretti dai Paesi dell'Unione europea sulla pelle dei migranti con i Paesi del sud del Mediterraneo](#). Anche questa una delle tante guerre dimenticate, seppur quotidiana.

Non va certo meglio in Asia, dove all'ombra del genocidio del popolo palestinese il continente è attraversato da innumerevoli guerre dimenticate. E dove, tra la caduta del regime di Assad in Siria, i conflitti in Myanmar, Yemen, Iraq, Iran e Libano, la regione sprofonda tra crimini di guerra e apartheid. In Myanmar nemmeno il devastante terremoto che a ottobre ha ucciso quasi quattromila persone ha fermato i crimini contro l'umanità che si consumano nel contesto dei vari conflitti armati su base etnica. Così come la rinuncia alla lotta armata e lo scioglimento del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) non ha fermato la violenta repressione dei curdi da parte di Siria, Turchia, Iran e Iraq e dei loro alleati.

Per non parlare, restando in Asia, delle infinite guerre di confine frutto della secolare colonizzazione europea e dei moderni processi decoloniali. Per cui si continua ancora oggi a combattere su immaginarie linee di confine. Si continua a combattere sui confini innaturali tra Armenia e Azerbaigian nella regione contesa del Nagorno Karabakh. O tra Afghanistan e Pakistan, e poi tra Pakistan e India. E adesso anche tra Thailandia e Cambogia, dove le Scam City (hub criminali legati al gioco d'azzardo e alle truffe online) riaprono vecchie ferite e nuovi conflitti.

Tra America Latina e Caraibi l'unica vera e propria guerra è in corso a Haiti. Fino alla fine di maggio 2025, [l'Ohchr aveva documentato](#) oltre 2.600 morti, quasi mille feriti e più di 300 rapimenti. Il tutto in una condizione aggravata dai cambiamenti climatici, con l'intensificarsi degli uragani che incidono su malnutrizione infantile e emergenza sanitaria. Anche qui bambini, donne e persone con disabilità sono le prime vittime. Secondo la Commissione economica per l'America latina e i Caraibi nel 2023 [i femminicidi documentati sono stati 3.897](#). E nessuno sa fare una stima degli omicidi di donne mai resi noti alle autorità.

Un altro dato fa impressione. Nel 2023, il Brasile da solo ha concentrato [il 31% di tutti gli omicidi di persone trans](#) registrati nel mondo, seguito da Messico e Colombia: tre Paesi che insieme rappresentano la grande maggioranza dei casi nella regione con il più alto numero di vittime al mondo. E in Argentina la violenza nei loro confronti è in aumento. L'America Latina e i Caraibi sono l'unica regione al mondo in cui [le nascite da ragazze sotto i 15 anni sono in aumento](#) – un fenomeno alimentato da violenza sessuale, assenza di educazione sessuale e criminalizzazione dell'aborto. Ogni anno nella regione 36mila ragazze sotto i 15 anni diventano madri, ovvero quattro parti ogni ora. I finanziamenti alla sanità pubblica diminuiscono e l'accesso ai servizi di interruzione di gravidanza resta vietato, o molto limitato, quasi ovunque. Anche questa è una guerra dimenticata. Una guerra etnica, di genere e di classe, che perdura da tempo immemore. Come quella che in Canada i governi, di destra e sinistra, combattono contro le comunità native che lottano contro le aziende fossili.

La situazione in America Latina e nei Caraibi è resa ancor più pesante dalla ripresa della dottrina Monroe. Ma si può parlare di guerra anche riferendosi alle politiche interne dell'amministrazione Trump, tra leggi che limitano i diritti umani, deportazioni di migranti e di cittadini statunitensi, milizie armate che uccidono impunemente. E così via. Le stesse politiche a cui si sta pericolosamente avvicinando l'Europa. Dove, scrive Riccardo Noury nell'edizione 2026 dell'Atlante delle guerre e dei conflitti, «gli spazi di libertà civile risultano drasticamente ridotti, attraverso legislazioni repressive (tra le quali, in Italia, [l'ex ddl sicurezza poi convertito in legge](#)) e provvedimenti specifici contro movimenti e persone solidali con la popolazione dei Territori palestinesi occupati».

In Germania è vietato l'uso di scritte o slogan in lingue che non siano l'inglese o il tedesco durante le manifestazioni. Nel Regno Unito sono state messe al bando organizzazioni a sostegno della Palestina. Per non parlare delle politiche repressive sulle migrazioni, con il continuo aumento dei naufragi mortali nel Mediterraneo. Politiche che da una parte prevedono l'adozione di norme che ostacolano o criminalizzano i soccorsi delle Ong e dall'altra permettono di fare affari con autocrati e criminali che controllano i flussi. Anche queste sono guerre. Guerre che si combattono tutti i giorni dall'alto verso il basso. Guerre che, se cominciamo a farci l'abitudine, rischiano di trasformarsi presto in guerre dimenticate.

Le guerre invisibili: la guerra civile in Sudan, il conflitto più ignorato del mondo

di Rita Cantalino

Nell'offensiva tra il 25 e il 26 ottobre 2025, in Sudan, ci sono state [circa 2mila vittime civili](#). L'ospedale di maternità Saudi, che ospitava [460 tra madri e neonati](#), è stato trasformato in un vero e proprio mattatoio. I satelliti Yale hanno individuato fosse comuni ancora fumanti. Le Nazioni Unite hanno denunciato un genocidio in tempo reale contro le popolazioni di etnia non araba, documentato dagli stessi soldati delle Forze di supporto rapido (Rsf) che hanno diffuso sui social i propri crimini. Dopo 18 mesi di assedio, le Rsf [hanno travolto l'ultimo bastione dell'esercito regolare \(Saf\)](#) nel Darfur settentrionale, prendendo il controllo di quasi l'intero territorio.

Il 2025 è stato il terzo anno di questa nuova guerra civile. A gennaio le Saf del generale al-Burhan sono riuscite a riconquistare Omdurman e a [liberare la raffineria strategica di al-Jahili](#), rompendo parzialmente l'assedio su Khartoum grazie a droni iraniani e al supporto dell'intelligence egiziana. La tensione resta comunque molto alta. I Sudan ed Etiopia si contendono il territorio frontaliero di Al-Fashaga, dove le milizie Amhara (etiopi) continuano a combattere. In questo contesto, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Russia, Iran e Libia si contendono oro, petrolio e rotte sul Mar Rosso.

Il governo sudanese ha denunciato gli Emirati Arabi Uniti alla Corte internazionale di giustizia per il sostegno militare alle Rsf. Il Paese, infatti, rifornisce le Forze di supporto rapido di droni di combattimento cinesi Wing Loong II utilizzando in Ciad come ponte logistico. In cambio, l'oro estratto nelle miniere del Darfur, spesso con lavori forzati e alti costi ambientali, viene contrabbandato negli Emirati. Qui è raffinato e finisce sul mercato a Dubai. La Corte internazionale di giustizia ha rigettato la causa stabilendo di non avere giurisdizione, in virtù di una riserva formale inserita dagli Emirati al momento della ratifica della Convenzione sul genocidio del 1948. Nel frattempo, la Russia scorterebbe convogli d'oro verso la Libia. La Cina consolida la sua presenza commerciale a Suakin, assicurandosi la Belt and Road sul Mar Rosso.

Il contesto di questa tragedia affonda le radici in una storia di instabilità cronica. La storia postcoloniale del Sudan è costellata di una lunga serie di colpi di stato militari iniziati nel 1958. Terminano nel 1989, con la presa del potere da parte di Omar al-Bashir. Dopo trent'anni di dittatura, con la rivoluzione popolare del 2019, il Paese aveva sperato in una transizione democratica guidata da un governo misto civile-militare.

Si era tentata una pace con gli Accordi di Juba del 2020. Il loro costo esorbitante di 13 miliardi di dollari da un lato, e l'esclusione di gruppi chiave come l'Esercito di Liberazione del Sudan, ne hanno minato l'efficacia. Nel 2021 c'è stato un nuovo golpe, che ha spezzato l'alleanza tra le due anime militari del regime, le Saf di al-Burhan e i paramilitari Rsf di Mohamed Hamdan Dagalo (Hemedti). Il 15 aprile 2023 è esploso lo scontro, che si è subito esteso ed è diventato una lotta totale per il controllo delle risorse e dello Stato.

Il Sudan, oggi, è un Paese diviso in due, dove le Rsf hanno il controllo quasi totale del Darfur e di ampie porzioni del Kordofan occidentale, mentre l'esercito regolare mantiene le regioni settentrionali, l'Est e gran parte del Centro, incluse Khartoum e Port Sudan. La crisi sanitaria è spaventosa. Nel 2023 si contavano [1,1 milioni di donne incinte](#) bisognose di cure in un sistema distrutto, con un tasso di mortalità infantile di 54,9 decessi ogni mille nati. Le violazioni dei diritti della popolazione, con esecuzioni, stupri e violenze, [non risparmiano i bambini](#), spesso reclutati negli stessi gruppi armati. Le violenze sono alimentate dalla crisi climatica. Studi indicano che le anomalie delle temperature [aumentano del 32% la frequenza dei conflitti violenti](#), specialmente tra pastori e agricoltori per i diritti sull'acqua. A questi dati si aggiunge lo sfollamento: secondo l'Onu nel primo anno di guerra hanno dovuto lasciare la propria casa più di 4 milioni di bambine e bambini.

Lo Stato è al collasso; la crisi umanitaria è stata definita tra le peggiori al mondo e non gode di alcuna attenzione internazionale. In questo scenario, l'unica forma di resistenza civile è rappresentata dalle [Emergency Response Rooms \(ERRs\)](#). Si tratta di reti spontanee nate a Khartoum ma poi diffuse in tutto il Sudan in cui si distribuiscono acqua, cibo e farmaci e che sostituiscono scuole e ospedali. Le ERRs sono animate da giovani, donne e leader comunitari che sperimentano solidarietà e mutualismo dal basso. Si prendono cura di bambini e orfani e, senza fondi o protezione, hanno avuto un ruolo essenziale, riconosciuto dalle ong internazionali, nell'assenza totale delle istituzioni a tutti i livelli.

Le guerre invisibili: a Gaza le stragi continuano nonostante il cessate il fuoco

di Lorenzo Tecleme

Nell'ormai rapidissimo ciclo delle notizie, da quando Gaza occupava le prime pagine dei giornali di tutto il mondo sembra passato molto tempo. Ma ancora pochi mesi fa i massacri quotidiani nella Striscia, territorio palestinese occupato da Israele, e le vicende della Global Sumud Flotilla, l'iniziativa della società civile che ha tentato di portare aiuti umanitari a Gaza, erano tema di dibattito su tv e giornali. Un accordo di pace fragile e l'emergere di nuovi scenari di guerra – dall'Iran al Venezuela – hanno spento i riflettori. Ma i dati parlano di uccisioni che continuano e di una popolazione civile allo stremo. L'esito di quello che secondo numerosi osservatori è il primo genocidio del secolo.

A ottobre del 2025 il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato un accordo per il cessate il fuoco a Gaza. Il negoziato tra Israele e autorità della Striscia di Gaza, mediato dal Qatar e dagli stessi Stati Uniti, prevedeva il rilascio degli ostaggi ancora in mano ad Hamas, la fine dei combattimenti, l'ingresso di aiuti umanitari e un futuro assetto politico da concordare.

Gli attacchi israeliani, però, pur rallentando non sono mai cessati. Solo nel mese di ottobre, come ha ricordato anche la relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati Francesca Albanese, oltre 300 gazawi sono stati uccisi. Tel Aviv ha inoltre espanso la porzione di Striscia sotto il suo controllo e ha dato il via all'operazione Muro di ferro. Si tratta di una campagna militare rivolta contro la Cisgiordania, l'altra porzione di territorio palestinese controllata dall'Autorità nazionale palestinese e dal partito politico Fatah.

A seguito di Muro di ferro, migliaia di persone sono state sfollate dai campi profughi di Jenin, Tulkarem, Nur, Shams ed El Far'a. La stampa internazionale ha dato notizia di nuovi crimini di guerra, come l'omicidio di un bambino colpito e lasciato morire dall'esercito israeliano (Idf). Tel Aviv, infine, ha approvato la costruzione di oltre 30mila nuove unità abitative in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Ed è in discussione al Parlamento israeliano una legge che *de facto* permetterebbe la pena di morte per i soli criminali palestinesi.

Tra esperti e istituzioni internazionali si è creato un consenso sull'uso del termine genocidio per descrivere le azioni israeliane a Gaza. I numeri sono brutali. Tra il 7 ottobre 2023 e il 7 ottobre 2025, almeno 67.173 palestinesi sono stati uccisi e 169.780 feriti, secondo il ministero della Salute di Gaza. Uno [studio pubblicato sull'autorevole rivista Lancet](#) suggerisce che queste stime possano essere gravemente deficitarie. Secondo i ricercatori, le sole morti violente supererebbero le 100mila unità.

Presso la Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite è ancora in corso il processo per genocidio ai danni di Israele. L'accusa è stata mossa da un'altra nazione, il Sudafrica. Ma per la gran parte degli esperti, delle Ong e per le Nazioni Unite stesse ci sono pochi dubbi. «Israele sta commettendo un genocidio, e questo è dimostrato non solo dalle azioni e dai massacri, ma forse soprattutto dagli intenti dichiarati e dall'incitamento di molti leader politici israeliani» ha detto Francesca Albanese.

Gli esperti non sono ottimisti riguardo il futuro della popolazione palestinese. Due anni e mezzo di conflitto hanno allontanato l'opinione pubblica da Israele persino in Paesi storicamente vicini alla nazione ebraica come Germania e Stati Uniti. Al contempo, però, la situazione sul campo è favorevole a Tel Aviv e la politica israeliana continua a premiare forze estremiste.

In occasione dell'attacco all'Iran della scorsa settimana, l'Idf ha iniziato una nuova campagna militare contro il Libano. Il Board of Peace, l'organo internazionale fondato da Trump e in teoria dedicato alla risoluzione della questione palestinese, ha presentato un piano di ricostruzione di Gaza che rischia di passare dalla pulizia etnica della popolazione nativa. Anche se rallentato, inoltre, il processo di normalizzazione dei rapporti tra Israele e i Paesi arabi prosegue.

La Palestina è a corto sia di armi sia di alleati. Per ottobre 2026 sono previste nuove elezioni politiche, le prime da un quindicennio. Ma è difficile si tengano davvero, e ancora più difficile che gli eventuali eletti abbiano davvero voce in capitolo sul futuro della propria gente.

Il conflitto israelo-palestinese è uno dei più incrostati del Pianeta. Ha inizio nel 1948, con la fondazione dello Stato di Israele. I territori su cui sorge erano prima ottomani, poi sottoposto al dominio britannico. Quando le Nazioni Unite permettono a maggioranza la nascita di una nazione sovrana per gli ebrei, la maggioranza della popolazione nativa della zona è araba. Quell'evento è ricordato in Palestina come *nakba*, disastro. Il riferimento è alla pulizia etnica che segue la fondazione e costringe decine di migliaia di palestinesi ad abbandonare le proprie case. Nei decenni a seguire il conflitto si sviluppa con alterne vicende. Ma, mentre Israele è oggi uno Stato sovrano, la Palestina non ha mai avuto modo di nascere davvero.

La gran parte della Palestina storica è controllata dal governo di Tel Aviv, mentre le istituzioni arabe controllano solo alcune frazioni separate tra loro e senza godere di piena sovranità. Dal lato palestinese, sono due le autorità politiche in gioco. L'Autorità nazionale palestinese, riconosciuta a livello internazionale, guidata dal partito progressista Fatah; l'esecutivo di Gaza, guidato dal partito islamista Hamas. Le condizioni di vita dei palestinesi sono sistematicamente peggiori di quelle degli israeliani – e per questo si parla di regime di apartheid.

Dal lato israeliano, la politica di Tel Aviv si è mano a mano spostata a destra, verso posizioni più radicali e suprematiste. I governi di estrema destra di Benjamin Netanyahu, in particolare, hanno perseguito una politica di [espansione delle colonie](#) in territorio palestinese e boicottaggio delle forze politiche arabe. Questo è il contesto che ha portato agli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 e poi allo sterminio israeliano a Gaza.